

# IL GIORNO

Venerdì 27 marzo 1987

CRONACA DI MILANO

## AL PROCESSO RAMELLI

Uno degli autori dell'omicidio  
(oggi medico anestesista)  
racconta con la voce rotta dall'emozione  
come fu assassinato  
il giovane missino  
dodici anni fa  
a colpi di spranga



Qui sopra: il presidente Antonino Cusumano durante l'udienza mostra la chiave inglese trovata nell'abbaino di viale Bligny; a sinistra: Marco Costa. (Foto Day Studio)



# Lui gridava, io colpivo

Mario Costa, 32 anni: «Guardando in faccia quel ragazzo, avrei voluto dire basta, ma l'ideologia mi spinse ad andare avanti» - L'ordine per il pestaggio era stato dato dal dirigente di Ao di Città Studi

di MARINELLA ROSSI

Scintilla tra le mani del presidente Antonino Cusumano: è lunga, lucida, addirittura elegante. Uscita dagli slogan politici degli anni Settanta, regina nel compito impostole di «castigafascisti», ecco che la Hazet 36, banalissima e imponente chiave inglese, è esibita come corpo di reato. In un lungo attimo, di fronte alla seconda Corte d'assise, di fronte ad avvocati favorevoli a che lo strumento sia messo in mostra in udienza e ad avvocati contrarissimi, la Hazet trovata nell'abbaino di viale Bligny incontra un momento di gloria, di terrore, di fiato sospeso. Non è quella con cui fu ucciso l'estremista di destra Sergio Ramelli, ma quella con cui un anno dopo venne fatta un'azione dimostrativa dentro il bar di largo Porto di Classe.

L'imputato, quello che siede da due ore di fronte alla Corte, la riconosce. Dice: «E' una delle chiavi inglesi più grandi che io abbia mai visto. Quella usata contro Ramelli era più piccola di tre centimetri e soprattutto meno pesante, una "35 Beta"».

Che uomo è Marco Costa, 32 anni, medico anestesista, 10 anni fa affezionato componente di Avanguardia operaia, uno dei due allora giovanissimi studenti di medicina che sprangarono a morte il diciassettenne Sergio Ramelli? E' un uomo magro e pallido, dagli occhiali rotondi e dall'abito curato, che riversa al microfono il suo pentimento, il suo ravvedimento, la sua, intima per oltre dodici anni e poi portata a galla dall'inchiesta giudiziaria, sofferenza. Un uomo che si raccomanda di valutare la sua colpa, ricordando cosa furono gli anni Settanta, il credo politico, l'ideologia, il «dover essere» che offuscava ogni salutare spinta emotiva.

Lui e Giuseppe Ferrari Bravo, la mattina del 13 marzo 1975, colpirono a morte quel ragazzino di destra che aveva appena parcheggiato il motorino sotto casa in via Amadeo. Gli altri del gruppo avevano compiti svariati di copertura.

Tocca a lui, ora, raccontare del suo percorso politico fino alla mattina in cui Ramelli fu colpito tante di

quelle volte da finire in coma.

A 14 anni Marco Costa è un ragazzo interessato alla politica: si iscrive ad un gruppo cattolico, Gioventù studentesca, ma presto non gli basta. Si trova poi, suo malgrado, in mezzo ai disordini di piazza: vede la polizia picchiare dei giovani, e un vago senso di ribellione si insinua dentro di lui. A scuola, lo scientifico Volta, si trova a fare i conti col coltello (solo una minaccia) di un giovane di destra del vicino istituto Gonzaga. Con i suoi compagni chiederà al preside «agibilità politica», entrerà quindi nei comitati di base (Cub), che fanno capo ai comitati di agitazione, organismi vicinissimi ad Avanguardia operaia. Quindi si indirizza nei cosiddetti «gruppi di autodifesa», il famigerato servizio d'ordine di Ao.

Il clima di quegli anni è bollente: in piazza Fontana Avanguardia operaia si scontra con i fratestristi del Movimento studentesco: sono le bandiere arrotolate, ricorda ora Costa, di Ao, contro le chiavi inglesi dell'«Ms», sono, soprattutto, ferite e braccia e teste rotte.

All'Università, facoltà di medicina, è Walter Cavallari, responsabile del servizio d'ordine di cellula, a proporgli di continuare a lavorare nello stesso ambito: dieci giorni prima dell'aggressione a Ramelli, è invece Roberto Grassi, dirigente per tutta Città Studi, a chiedergli se è disponibile «a un'azione di antifascismo».

Per Costa è il battesimo: tanti incontri con «gli altri compagni del suo gruppo; la gran voglia di dire no, tutti insieme, a questa prima operazione di pestaggio, si trasforma in un assenso. «Era un no emotivo - ci dice ora l'anestesista di 32 anni - ma razionalmente doveva essere un sì».

Meglio far parlare Costa, ora: «Due o tre giorni prima del fatto venne Cremonese a dirmi che bisognava fare un sopralluogo sotto casa di Ramelli. Andai da Grassi, mi fece vedere una foto, mi disse "Questo è Sergio Ramelli", mi disse anche che Brunella Colombelli mi avrebbe accompagnato là. Andai con lei e in via Amadeo, Brunella mi fece vedere dove Ramelli appoggiava il motorino. Il 13 ero in riunione: arrivò Grassi, disse di

fare alla svelta, perché Ramelli era appena uscito dal bar. Mi disse che avrei dovuto colpirlo io, perché ero responsabile del gruppo. Si stabilì poi che sarei stato affiancato da Giuseppe Ferrari Bravo, e venne escluso invece Gianmaria Costantini, perché si riteneva che fosse un po' troppo "gasato". Il nostro compito era colpire Ramelli, inibirlo, procurargli delle ferite.

Verso via Amadeo, lui e Ferrari Bravo, detto «Aldo»: «Ramelli arrivò dopo pochi minuti, si chinò a legare il motorino. Io e Aldo attraversammo la strada: in quel momento vidi in faccia il ragazzo, incontrai i suoi occhi, capii che quello per me non era l'odiato fascista, ma semplicemente Sergio Ramelli. Pensai alla sofferenza che gli avrei procurato, avrei voluto dire basta, ma il dovere, l'impegno preso con gli altri mi imposero di andare avanti. Non ho ascoltato la mia coscienza, ma la mia ideologia».

Sergio Ramelli, racconta Marco Costa, si copre la testa con le mani e lascia scoperto il viso: «Con la mia mano sinistra cercai di spostare le mani di Ramelli

dalla testa, sembra assurdo, ma non volevo colpirlo in faccia, non volevo sfregiarlo. Lo colpì invece una volta alla testa, lui gridava, poi un'altra volta, caddi con lui sul suo motorino, e scappai. Lo sentivo ancora gridare, mentre incontravo gli altri compagni. Poi vidi che anche Gianmaria Costantini teneva in mano una chiave inglese, e che questa in un punto era sporca di sangue».

L'incontro con Grassi: Costa riferisce, poi torna a casa, poi cerca notizie sui giornali e le trova. «Sei colonnello, in cui si diceva che Ramelli era in coma».

I compagni di Ao sono distrutti, non si capacitano di cosa può essere accaduto, hanno una gran paura di venire catturati dalla polizia. Invece no, per dodici anni. Bene o male, ognuno continua per la sua strada. Costa, a esempio, è travolto dallo choc, ma un anno dopo sarà di fronte al bar di largo Porto di Classe, seppure con il solo compito di sostegno, a «curare» la spedizione punitiva dentro il locale frequentato da fascisti, che costerà una serie di ossa rotte.